

DOMENICA
30
DICEMBRE
1973

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Da 12 a 20 anni ai compagni del processo Camacho

FEROCE VENDETTA DEI FASCISTI SPAGNOLI

Il giudice Casalenas ha ratificato senza modifiche le richieste dell'accusa - Attesa di ora in ora la nomina del nuovo primo ministro del regime fascista

Criminali condanne al processo 1001 contro i dieci compagni accusati dal regime fascista di appartenere alle Commissioni operaie: il «Tribunale dell'ordine pubblico» di Madrid, accogliendo completamente le richieste del Procuratore generale, ha confermato tutte le sentenze proposte dall'accusa, condannando i dirigenti operai e gli altri antifascisti a pene variabili da dodici a venti anni di reclusione.

Si è concluso così, dieci giorni dopo il suo inizio, il processo «esemplare» del regime fascista. A Madrid, oggi, hanno trionfato i «duri», sostenitori del pugno di ferro nei confronti di ogni forma di opposizione interna. Con la condanna di Camacho e degli altri dirigenti operai, il regime vuole dare una prova di solidità, dimostrare che il fascismo spagnolo è sempre quello dell'assassino Griman.

Ande di ora in ora, intanto, la designazione del nuovo primo ministro che dovrà sostituire il defunto Carrero Blanco. Tutto — dall'ondata di arresti, iniziata il giorno successivo all'attentato al primo ministro, alla sentenza di oggi — lascia pensare che la formazione del nuovo governo segnerà una nuova sterzata a destra. Si fa in proposito il nome di Carlos Arias Navarro, ministro degli interni, già capo della polizia per otto anni.

Ecco le criminali condanne assegnate dal regime ai dieci compagni: Barcellona Camacho, di 55 anni, operaio: 20 anni e un giorno; Eduardo Aborido, di 28 anni, operaio: 20 anni e un giorno (più una pena aggiuntiva di 6 mesi di carcere «chiuso» e una ammenda di 10.000 pesetas per falsificazione della propria identità); Francisco Garcia Salve, 43 anni, operaio, sacerdote ex gesuita: 19 anni; Nicola Sartorius, 34 anni, avvocato: 19 anni; Fernando Soto Martin, 35 anni, operaio: 17 anni e 4 mesi; Juan Marcos Muniz Zapico, 27



anni, operaio: 18 anni; Francisco Agosta Orge, 29 anni, Miguel Angel Zamora Anton, di 27 anni, Pedro Santiesteban, di 28 anni e Luis Fernandez Costilla di 29 anni: 12 anni e 1 giorno di carcere.

Nel corso delle sue arringhe l'avvocato difensore dei compagni, Joaquin Ruiz Jimenez aveva smantellato una per una le «accuse» del regime.

Dal canto loro gli imputati hanno tenuto un comportamento costantemente coraggioso, dichiarando apertamente la loro fede politica: «sono operaio, di famiglia operaia — aveva fatto in tempo a dichiarare Camacho prima di essere azzittito dal giudice fascista Casavenas, alla conclusione del dibattimento — tutta la mia attività è stata al servizio della classe operaia».

La criminale sentenza è stata sta-

bilata, questa volta più che in altri casi, fuori dell'aula del tribunale: dagli ultras del regime, come i «guerrieri di Cristo» che attorno al processo hanno inscenato — nel clima del dopo-attentato a Carrero Blanco — le solite gazzarre chiedendo l'impiccagione dei compagni; da tutti coloro che in questi giorni hanno manovrato le fila della repressione, provocando l'ondata di arresti di esponenti antifascisti a Madrid, a Barcellona e nelle altre parti della Spagna; dalla stampa del regime; soprattutto dai padroni delle fabbriche spagnole, spaventati dalla permanenza e dalla crescita, dopo decenni di regime dittatoriale, di forti lotte operaie in tutto il paese. La sentenza di Madrid, che colpisce fisicamente Camacho e i suoi compagni, è in realtà un attacco frontale della dittatura e dei padroni spagnoli contro il

movimento di classe nel paese; contro le sempre più frequenti lotte dei lavoratori spagnoli, e il loro diritto all'organizzazione e allo sciopero; contro gli studenti, che sono scesi in piazza il primo maggio di quest'anno assieme agli operai, scontrandosi al fianco di questi con la polizia di Franco; contro le lotte delle minoranze etniche — i baschi innanzitutto — oppresse dallo stato fascista; contro i fermenti esistenti nella stessa chiesa spagnola, una volta completamente asservita al regime.

Il pugno di ferro del regime, nasconde in realtà una profonda debolezza: cela la paura del padronato di non riuscire più a controllare — neppure con le velleità «liberalizzatrici» di alcuni suoi settori — la combattività della classe operaia.

A tutti i compagni

Il 3 gennaio uscirà il primo numero del giornale del '74. Sospenderemo quindi le pubblicazioni l'1 e il 2 gennaio, un giorno in più degli altri quotidiani.

Il nostro ritardo è dovuto a gravi questioni finanziarie, che, come già nei giorni di Natale, ci impediscono di stampare il giornale nei giorni festivi.

L'appello a tutti i compagni e ai nostri lettori perché si rafforzasse l'impegno della sottoscrizione sta dando buoni frutti: in dicembre abbiamo superato i 20 milioni di sottoscrizioni ordinarie, mentre l'elenco delle tredicesime è arrivato quasi a 8 milioni. Si tratta di risultati molto importanti, che non ci liberano però dalla nostra crisi finanziaria.

BUON ANNO!

Nelle pagine interne presentiamo un sommario riepilogo dei principali avvenimenti che hanno riempito il 1973; un anno di lotta di classe in cui il ritmo e la complessità dei cambiamenti ha subito un'accelerazione decisiva, sia sul piano interno che su quello internazionale.

In Vietnam, gli sviluppi seguiti agli accordi di Parigi hanno costituito una ennesima conferma di come sia impossibile per l'imperialismo accettare la pace e subire un ridimensionamento del proprio dominio senza riproporre in termini immutati la propria politica di aggressione, mentre le contraddizioni che si sono aperte in seno alle classi dominanti degli USA in seguito al caso Watergate mostrano quanto la crisi che l'imperialismo americano sta attraversando sia penetrata nel cuore stesso delle centrali che presiedono all'accumulazione del capitale su scala mondiale.

Nel golpe cileno, se la chiarezza cristallina con cui la polarizzazione delle classi ha portato questa prima fase dello scontro al suo esito obbligato costituisce un insegnamento di valore universale per tutti i rivoluzionari, il ruolo degli Stati Uniti, costituisce d'altra parte una conferma non meno importante delle dimensioni internazionali che la lotta operaia necessariamente deve assumere non appena la sua forza supera il livello di guardia fissato dal capitale imperialista. Gli operai e i proletari che con tanta maturità si sono mobilitati in Italia in sostegno della resistenza cilena hanno dimostrato di aver raccolto innanzitutto il contenuto internazionale della lezione cilena.

Infine la guerra nel Medio Oriente, se da un lato ha riconfermato la precarietà e l'instabilità dell'ordine imposto dall'imperialismo americano e da quello sovietico, dall'altro ha aperto le porte, e fatto da copertura, attraverso la guerra del petrolio e la crisi energetica, a una nuova offensiva di quella lotta attraverso cui le principali centrali del capitalismo si contendono il dominio dei mercati internazionali.

Tutti insieme questi avvenimenti, che hanno dominato la scena politica mondiale nel corso dell'anno, mettono in luce nel modo più chiaro, e aspro, la dimensione mondiale dello scontro di classe, da qualsiasi aspetto parziale lo si cominci ad affrontare.

In Italia il '73 ha visto l'entusiasta offensiva operaia guidata dai metalmeccanici e culminata con l'occupazione della Fiat; la caduta del governo Andreotti, nonostante lo strascico di stragi che hanno accompagnato i suoi ultimi mesi di vita; un governo che non era certo nato per durare un solo anno. Ha preso quindi l'avvio, sotto le ipocrite spoglie della «inversione di tendenza», quella operazione politica che fa capo a Rumor e Fanfani, che ha per posta la capitolazione della classe operaia senza combattere, e che ha per garante gli apparati tutti interi dei sindacati e dei partiti revisionisti, mossi più dalla paura del «peggio», cioè di una ulteriore acuitazione della lotta di classe, che dalla ricerca di un'impossibile alternativa al «modello di sviluppo».

Non la tregua, quindi, che sarebbe impossibile, ma la divisione e la repressione sistematica dell'iniziativa operaia e proletaria sono state imposte in tutti questi mesi a un movimento che ha da fare i conti con un attacco senza precedenti alle sue condizioni di vita. Mentre l'ombra sinistra del golpe cileno si proietta su tutta la vita politica italiana, e su un'ala, apertamente golpista, della borghesia, che negli ultimi anni non ha cessato un attimo di perseguire il proprio disegno, i dirigenti del PCI canalicizzano questa politica di capitolazione con la formula del «compromesso storico».

Il 1973 termina con molte delle grosse fabbriche chiuse dietro il pretesto della crisi energetica, con un nuovo gravissimo balzo in avanti del-

l'inflazione, ma anche con la vertenza Fiat aperta e la sua classe operaia che, tra mille difficoltà, percorre la strada di una riapertura della lotta generale sul salario.

Che cosa succederà nel 1974? Alcune caratteristiche di fondo del terreno su cui si svilupperà la lotta di classe si profilano ormai con chiarezza. Altre sono meno precise e soprattutto dipendono dalla capacità di iniziativa del proletariato in tutto il mondo.

Sul piano internazionale, il 1974 sarà un anno di grossa crisi economica in tutti i paesi capitalisti. Una crisi in cui si riflettono l'indebolimento complessivo del dominio imperialista USA sul mondo; il deterioramento del meccanismo dell'accumulazione mondiale, a cui stanno sfuggendo di mano le leve del controllo sull'inflazione — che negli anni passati aveva funzionato da molla dello sviluppo; un'aggravamento senza precedenti delle contraddizioni interimperialistiche e delle spinte centrifughe dei paesi più forti.

Questa crisi dell'imperialismo USA a livello mondiale è destinata a proiettarsi in Italia — prima, e più, che nel resto dell'Europa — in una fase di recessione e in un aggravamento dei fattori che spingono alla stagnazione del sistema economico, rendendo inevitabile un ulteriore attacco alle condizioni di vita dei proletari, attraverso l'inflazione e la disoccupazione. Ma è destinata anche ad acuitare i contrasti tra i diversi settori capitalistici. Questi contrasti avranno le loro immancabili ripercussioni nella lotta politica fuori e dentro il governo. Se da un lato essi sono destinati ad aumentare ulteriormente il peso, ed a dare una minaccia concreta, al partito del golpe, dall'altro finiranno immancabilmente per aumentare il ricatto nei confronti dei revisionisti e la loro subordinazione al carro del governo e della Democrazia Cristiana.

Ma quanto più suicida e inconsistente è la politica revisionista, tanto più è chiaro che essa dovrà comunque fare i conti con una iniziativa operaia e proletaria che la crisi non può che spingere verso una maggiore radicalizzazione.

Il centro di tutto è, in modo sempre più chiaro, lo sviluppo della lotta di classe. Questo era vero negli anni scorsi, e lo è tanto più oggi quanto più la posta in gioco è cresciuta e le alternative si sono fatte più radicali.

Il cuore del problema resta, come negli anni scorsi, il giudizio che diamo sulla forza operaia.

Mentre ci rendiamo conto fino in fondo di quanto gravi siano le difficoltà materiali e politiche che la lotta operaia si trova di fronte, di quanto esse abbiano pesato e continuano a pesare in questi mesi di «tregua», il nostro giudizio resta fermo. La classe operaia italiana non è stata sconfitta e non lo può essere al di fuori di uno scontro aperto con la borghesia.

L'ipotesi di un riflusso, di un suo logoramento graduale senza tentare nemmeno di rispondere con la lotta aperta all'attacco che le viene sferrato contro, un'ipotesi contro cui già altre volte in questi anni ci siamo dovuti battere, non ha alcun fondamento; parte da una valutazione della forza operaia che rinuncia a priori a fare i conti con quello che hanno mostrato questi anni di lotta di classe.

Contro questa ipotesi sta anche tutto quanto può già essere ricavato dal modo in cui la classe operaia e la sua avanguardia della Fiat, si sono mosse in queste ultime settimane. Se le difficoltà crescono, crescono in pari misura la determinazione operaia ad andare avanti lo stesso, la consapevolezza dello spazio enorme che le contraddizioni dei revisionisti aprono all'iniziativa rivoluzionaria, il potenziale di lotta, di unità, di maturità politica che l'acutizzarsi della crisi ha creato in tutti i settori del proletariato.

PREZZI: A NOVEMBRE PIU' 1,2

L'indice generale dei prezzi al consumo è aumentato a novembre del 1,2 per cento rispetto al mese precedente, e dell'11,4 rispetto allo stesso mese dello scorso anno.

Questi dati forniti dall'ISTAT, che precisano inoltre un aumento dei prezzi alimentari dello 0,9 per cento e di quelli dell'abbigliamento del 2,1 per cento.

Nelle principali città questi rincari sono più accentuati: a Torino, per esempio, il costo della vita è aumentato dell'1,5. Tra le cause di questo nuovo balzo l'aumento dei prezzi dei combustibili. Se si considera l'arco degli ultimi dodici mesi i livelli raggiunti dai rincari si collocano al posto più elevato della intera dinamica dei prezzi degli ultimi 15 anni.

Intanto il sindacato ferroviario della CGIL ha denunciato un'altra manovra del ministro dei trasporti Preti per aumentare le tariffe ferroviarie. «Il 31 dicembre — dice la nota della CGIL — scade la validità del decreto ministeriale con il quale vengono stabilite per i trasporti locali nei compartimenti di Bari, Napoli, Palermo e Roma particolari tariffe ridotte del 15-20 per cento. L'intenzione di Preti pare ora sia quella di non rinnovare il decreto, colpendo così duramente i trasporti pendolari e di massa».

INCREDIBILE SENTENZA A CATANZARO

L'onorata società democristiana ha pagato: riabilitati i 92 killers della mafia

Il processo d'appello ai 92 criminali mafiosi delle cosche palermitane si è concluso con una sentenza incredibile. Le assoluzioni sono state 83; per gli altri 9 (i killers più feroci, quelli inconfutabilmente responsabili di decine di delitti, rapimenti e stragi) le pene erogate al processo di primo grado sono state drasticamente ridotte, dopo che la corte aveva fatto cadere i capi d'accusa più gravi. Angelo La Barbera si è vista più che dimezzata la pena: da 22 a 10 anni; Tommaso Buscetta, Stefano Giacomina, Salvatore Gnozzo, Salvatore Greco ed altri criminali dello stesso rango, sono stati portati sulla soglia dell'immunità e della riabilitazione. Soltanto Pietro Torretta, uno dei capi riconosciuti della «nuova mafia» urbana con Angelo La Barbera e i fratelli Greco, ha avuto inasprita la pena precedente. Dovevano rispondere di una infinità di reati gravissimi, dall'omici-

dio volontario all'occultamento di cadavere. Sono stati riconosciuti colpevoli solo di associazione a delinquere.

E' il frutto di una gestione processuale condotta all'insegna dell'omertà, dell'omissione istruttoria, della connivenza più aperta con le ragioni della Democrazia Cristiana, che nella delinquenza mafiosa siciliana affonda da sempre le radici del proprio potere politico e dei propri interessi di rapina.

Di questi interessi, dei traffici miliardari della droga, dell'amministrazione truffaldina del capoluogo, della speculazione edilizia, dei mercati alimentari e dei loro risvolti sanguinosi, al processo non s'è parlato. Non s'è parlato dell'assassinio politico di Almerico, della strage di Ciaculli, dei crimini della banda «Valiglio» (Vassallo, Lima, Gioia). Non s'è parlato dell'irresistibile ascesa politica dei padrini della mafia sotto la protezio-

ne dello scudo crociato e in grazia dei delitti perpetrati.

Lo stesso tribunale che fra 3 mesi — se mai il processo si farà — dovrà giudicare Valpreda, ha dato un'ennesima lezione esemplare di come si amministra la giustizia di classe. Ha restituito al mitra e alla carriera politica quella che è forse la maggiore accolta di delinquenti che mai si sia presentata in un'aula di giustizia italiana. Ha gettato le basi, attraverso l'impunità giudiziaria e la restituzione dei quadri più validi, per un potenziamento senza precedenti della prepotenza mafiosa.

L'acquisizione degli atti dell'antimafia, che era stata richiesta nella sentenza di rinvio a giudizio, è stata respinta, e con essa, è stata respinta a priori ogni velleità democratica e revisionista di ottenere verità dal potere giudiziario del regime.

1973: UN ANNO

Vietnam: GLI USA NON VOGLIONO LA PACE

27 gennaio: viene firmato a Parigi l'accordo per la «cessazione del fuoco» nel Vietnam. Americani e fantocci — dopo anni di guerra, nonostante il ricorso ai bombardamenti

— sul nord e sul sud — sono stati costretti dai patrioti ad acconsentire, per lo meno sulla carta, alla liberazione dei prigionieri politici, alla instaurazione delle libertà democra-

tiche nel Vietnam del sud, alla formazione di un «Consiglio Nazionale» rappresentativo delle tre forze (GRP, Saigon e «neutrali»), all'organizzazione di libere elezioni, al ritiro delle truppe USA dal territorio sudvietnamita.

In realtà, sin dal giorno immediatamente successivo a quello della firma, la guerra è proseguita ininterrottamente. Soltanto boicottando gli accordi il fantoccio Thieu può sperare, appoggiato dai dollari e dagli aiuti militari americani, coperto diplomaticamente da Kissinger, di sopravvivere allo sfacelo del suo regime. Le violazioni della tregua non possono non provocare, alla lunga, la ferma risposta delle Forze di Liberazione: fallito di fatto anche un secondo accordo — quello del 13 giugno —, il 15 ottobre scorso l'FNL sudvietnamita lancia un appello a tutti i suoi militanti esortandoli a rispondere «colpo su colpo» alle provocazioni dei mercenari.

In tutta la pensola indocinese intanto l'imperialismo americano e i suoi lacché continuano a subire duri colpi: nel Laos un accordo porta esponenti del Fronte Patriottico all'interno della compagine governativa; in Thailandia una rivolta popolare rovescia la dittatura militare di Kitchanorn; in Cambogia continua inesorabile l'agonia del regime di Lon Nol sotto i colpi degli Khmer rossi che in agosto hanno stretto in un formidabile assedio la capitale Pnom Penh.



LA GRANDE RAPINA

1973: il ritmo dell'inflazione compie un gigantesco balzo in avanti in tutto il mondo. Questo fatto si traduce in una gigantesca rapina, con cui il sistema imperialista, entrato in crisi a livello internazionale, cerca di difendere i profitti a spese dei salari e del potere di acquisto delle masse.

L'Italia, con un tasso di inflazione dell'11,4 per cento in un anno, è in testa in questa corsa all'aumento dei prezzi.

Il 1973 si apre con l'introduzione dell'IVA e si chiude con il raddoppio del prezzo internazionale del petrolio: in mezzo c'è la svalutazione della lira (voluta da Andreotti per forzare le esportazioni nonostante i prezzi sempre più alti); la dilatazione senza precedenti della spesa pubblica a favore dei padroni, degli speculatori e degli alti burocrati; gli aumenti indiscriminati dei prezzi attuati con la scusa del rinnovo dei contratti: sotto Andreotti l'inflazione si è manifestata come una corsa cao-

tica all'aumento dei prezzi da parte di tutti i padroni, piccoli e grandi, a cui il governo aveva sciolto la briglia. Poi è venuta «l'inversione di tendenza»: dietro il falso paravento del «blocco», gli aumenti dei prezzi sono diventati oggetto di contrattazione tra padroni e governo: mentre i panettieri andavano in galera, i grandi padroni, guidati dai petrolieri, potevano intascare finalmente l'intero bottino, senza doverlo spartire con i soci minori.

Accanto all'inflazione ufficiale, fanno la loro prima comparsa in questo dopoguerra la borsa nera e l'imboscamento delle scorte, (finanziato in gran parte con i soldi regalati a piene mani da Andreotti): pane, pasta, pelati, sale, zucchero, farina, latte, benzina, kerosene, a ondate successive, spariscono dal mercato.

Il gioco si fa pesante: pur di ottenere nuovi aumenti, i padroni non esitano a mettere alla fame e al freddo i proletari di intere città.

Un congresso in sordina

Dal 24 al 28 agosto si svolge a Pechino il 10° congresso del partito comunista cinese. Il congresso esprime una definitiva condanna di Lin Biao, ribadisce i principali obiettivi della rivo-

luzione culturale, il proseguimento della lotta di classe nell'epoca della costruzione del socialismo, la necessità di un rafforzamento dell'internazionalismo proletario.



CILE: "il presente è la lotta, il futuro è nostro"

11 settembre: una giunta di militari fascisti si impadronisce del potere in Cile. Il palazzo della Moneda viene circondato e bombardato, il presidente Allende, che affronta i militari con le armi in pugno, viene trucidato. Per molti giorni a Santiago, a Valparaiso, a Concepcion, nei centri minerari e nei villaggi contadini, operai, contadini, studenti resistono eroicamente alla furia fascista. Vengono bombardate fabbriche e miniere, più di 20 mila sono i proletari massacrati. Gli stadi vengono trasformati in lager, l'intero paese si trasforma in un campo di concentramento, in un paese occupato e dominato col terrore e con la tortura.

In questo modo l'imperialismo americano e le classi dominanti cilene pongono fine al governo di Unità Popolare, al «processo insolito» avviato con l'elezione di Allende, e restaurano il tallone di ferro della loro feroce dittatura. Le illusioni che avevano accompagnato questo processo di crescita e di emancipazione delle masse, la illusione di poter fare la rivoluzione col consenso degli stessi sfruttatori, la illusione di potere instaurare il socialismo nel rispetto delle regole imposte dalla borghesia, senza distruggere l'apparato militare e burocratico creato dalla borghesia e dall'imperialismo, senza armare le masse, cadono definitivamente. Ma con esse non cade la volontà del proletariato di continuare la lotta, di far tesoro della sconfitta, della lezione pagata col sangue, per riprendere ad un livello più alto di coscienza e di organizzazione la via della rivoluzione in Cile e nell'America Latina. A quattro mesi dal colpo di stato, l'aggravamento pauroso delle condizioni di vita delle masse, l'aumento dell'inflazione, la paralisi dell'economia mostrano che il fascismo è debole e il regime militare incapace di consolidarsi.

Il lavoro di riorganizzazione delle forze della resistenza, di consolidamento di una direzione rivoluzionaria che sappia guidare la lotta delle masse, in tutte le sue forme, verso l'obiettivo del rovesciamento della dittatura e della presa del potere, è un lavoro duro e lungo. Ma è attraverso questa via, che ha già portato ad importanti risultati, che si creano le condizioni della riscossa proletaria in Cile.



Nixon boia ladro e spione



L'anno si chiude con il meccanismo della destituzione del presidente degli Stati Uniti innescato e la concreta possibilità di dimissioni. Alle prove che confermavano le responsabilità dirette di Nixon nell'azione di spionaggio contro la sede del partito democratico, nell'albergo «Watergate», si sono via via intrecciate clamorose denunce per evasioni fiscali e favoreggiamento. Nixon fa dimettere il suo vice, Spiro Agnew, anche lui coinvolto in brogli con le tasse; e sferra un duro attacco alla commissione d'inchiesta, sfidando le stesse regole della costituzione. Dopo la sconfitta dell'imperialismo americano nel Vietnam e in Cambogia, vengono al pettine i nodi e le contraddizioni all'interno dei gruppi di potere degli Stati Uniti.

Medio Oriente: MORIRE PER IL PETROLIO

Dal 6 al 22 ottobre si combatte sulle alture del Golan e del Sinai la 4ª guerra Arabo-Israeliana. La riapertura del conflitto è preceduta da una fitta rete di intrighi diplomatici, grazie ai quali l'egemonia del fronte dei paesi arabi viene assunta da un blocco moderato che si fonda sull'asse Re Feisaf-Sadat, con la benedizione degli americani. Negli intenti di questi ultimi la guerra deve servire a porre le premesse per una ripresa delle trattative, in vista della stabilizzazione dell'area mediorientale sotto un rafforzato controllo americano. Per il momento, migliaia di persone si massacrano a vicenda, prima che sulla base di un accordo USA-URSS, il consiglio di sicurezza dell'ONU proponga una tregua, accettata dai contendenti. L'intensificata attività diplomatica di Kissinger conduce all'apertura della conferenza di Ginevra, in un clima dominato dal pessimismo.

La precaria unità del mondo arabo non tarda a mostrare le prime smagliature. Irak, Libia e Siria, si sforzano di sottrarsi dalla pesante leadership egiziana-saudiana, mentre la resistenza palestinese, pur adottando un atteggiamento cauto, riafferma il proprio rifiuto per ogni soluzione che implichi il sacrificio delle esigenze fondamentali del popolo palestinese.

La nuova crisi mediorientale è stata però anche l'occasione per il riemergere dei conflitti interimperialisti. L'uso dell'arma del petrolio da parte dei governi arabi, che aumentano i prezzi e tagliano i rifornimenti, si inserisce in una precisa strategia americana, che tende a colpire le economie europee e giapponesi, a ridurre drasticamente i ritmi di sviluppo e la competitività, a stroncarne le velleità in direzione di un imperialismo autonomo e concorrente con quello USA. Sotto questo punto di vista, la crisi energetica, artificialmente aggravata dalle manovre delle compa-



gnie petrolifere, entra a far parte dello stesso disegno strategico che già aveva indotto il governo americano a svalutare il dollaro e a introdurre misure protezionistiche.

Nel pieno della crisi mediorientale, lo stato d'allarme decretato da Nixon, porta le super forze americane e le loro atomiche a volare minacciosamente sulle nostre teste. Pochi giorni dopo, il fascismo greco risponde alla lotta operaia e studentesca con un nuovo colpo di Stato.

Grazie agli sforzi congiunti di CIA, petrolieri e militari golpisti, il fascismo riprende a aleggiare su una Europa nella quale la crisi economica (e il tentativo di farne pagare tutto il prezzo agli operai) si fa sempre più grave.

Ma la guerra del petrolio non è che la prima avvisaglia di una più generale guerra delle materie prime nella quale i paesi sottosviluppati cercano di modificare a loro favore i tradizionali rapporti di dipendenza. La collusione tra le due superpotenze, la loro aspirazione a spartirsi il mondo intero, incontrano ostacoli sempre maggiori. I conflitti si moltiplicano e le contraddizioni si aggravano dovunque.



Il governo della vendetta anti-operaia

23 gennaio: il compagno Roberto Franceschi, studente di Milano, è assassinato dalla polizia che gli spara alle spalle davanti all'università Bocconi.

Sulla strada di Andreotti dopo il pensionato Tavecchio è il compagno Franco Serantini, c'è ancora una volta, l'assassino.

Nel momento in cui diventa più duro lo scontro nelle fabbriche, l'oltranzismo dei padroni e del governo si sposano senza riserve alla repressione: la rottura delle trattative, le rappresaglie antisicopero, i licenziamenti, le aggressioni squadriste, le serrate si intrecciano con le cariche poliziesche contro i picchetti, gli arresti, l'assalto poliziesco alle fabbriche.

Il governo Andreotti è nato per mettere in campo tutto l'arsenale di un attacco frontale al movimento di classe: con la svalutazione e l'aumento dei prezzi sferra un'offensiva tesa a decurtare il salario operaio, mentre premia i suoi servi più fedeli, super-burocrati e poli-

ziotti; presenta il fermo di polizia, mentre già lo pratica nella repressione delle lotte operaie e studentesche; ricompensa i fascisti che lo sostengono con la piena libertà di movimento; sostiene le grandi manovre dei padroni per regolamentare la lotta operaia, contro gli studenti scatena la provocazione omicida, mentre prepara il «numero chiuso» nelle scuole, si affretta a concedere i più larghi favori ai padroni americani, mentre rafforza gli apparati spionistici dei corpi separati.

Ma il cuore della strategia reazionaria di Andreotti rimane l'offensiva contro la lotta operaia, e dalla lotta operaia, dalla forza che essa esprime nelle piazze di tutta Italia viene la sconfitta del governo di centro-destra: l'agonia di Andreotti comincia in una giornata che vede mobilitati a Roma centinaia di migliaia di metalmeccanici e si conclude sul cancelli della Fiat-Mirafiori, presidati dagli operai.



NO DI STORIA

Mirafiori in mano agli operai

29 marzo: bandiere rosse a Mirafiori. Il giorno dopo tutte le fabbriche torinesi sono in mano agli operai. E' il coronamento, atteso e preparato tenacemente, di una stagione di lotta che avrebbe dovuto piegare gli operai, e che, al contrario, li ha visti conquistare l'iniziativa e vincere.

L'oltranzismo di Agnelli e dei padroni della Federmecanica, che non hanno lesinato rappresaglie anti-sciopero, licenziamenti, ricatti e pregiudiziali al tavolo delle trattative, è battuto. E così anche il governo di Andreotti, nato per sostenere l'attacco frontale al movimento di classe.

Nella grande manifestazione di Reggio Calabria, nella direzione della mobilitazione proletaria, negli scioperi generali, nella prova di forza del 9 febbraio a Roma, i metalmeccanici portano in piazza contro il governo e i disegni padronali la forza costruita nelle fabbriche, esprimono l'uni-



tà tra le grandi e le piccole fabbriche, tra i proletari del nord e del sud, tra gli operai e gli studenti.

Questa forza ritorna, moltiplicata, nelle fabbriche. Non sono bastati ai padroni centinaia di licenziamenti, migliaia di provvedimenti di rappresaglia contro le avanguardie della lotta.

L'Intersind e la Federmecanica

sono costretti a chiudere frettolosamente i contratti. Nelle assemblee e nella discussione all'interno delle fabbriche la critica operaia all'accordo firmato dai sindacati è serrata: al primo posto gli operai mettono la mobilitazione per il ritiro di tutte le denunce e le rappresaglie padronali, la revoca dei licenziamenti, la ripresa della lotta per il salario.

IL PARTITO DEL GOLPE

7 aprile: Mentre il governo Andreotti va alla deriva, stretto tra la lotta dei metalmeccanici e la preparazione dell'inversione di tendenza, gli esecutori fascisti giocano di nuovo la carta della strage. Tra il 7 e il 12 aprile scatta un piano per far precipitare la crisi politica in Italia; un piano che solo per una circostanza imponderabile fallisce.

Il fascista Nico Azzi, Rognioni e gli altri sgherri di Almirante del gruppo «La Fenice», puntano al massacro sul direttissimo Torino-Roma. I morti dovrebbero essere centinaia; un ordigno potentissimo esploderà durante un passaggio in galleria. Gli attentatori ostentano tra le vittime designate copie di «Lotta Continua», perché gli stessi superstiti aiutino la polizia a costruire la pista rossa.

Un incidente banale sventa il piano all'ultimo momento: Azzi si fa scoppiare tra le gambe il detonatore mentre armeggia con l'ordigno.

Sull'onda dell'eccidio, gli squadristi convenuti il 12 a Milano da tutta Italia avrebbero fatto il resto, con un altro bagno di sangue e la caccia al comunista.



E' la linea del 12 dicembre, che 3 anni di strategia della tensione hanno reso più lucida nella determinazione omicida e nella portata politica.

Il governo omicida di Andreotti, nato con l'assassinio di Tavacchio, dà il suo colpo di coda con la strage del giovedì nero e con quella davanti alla questura di Gianfranco Bertoli, l'uomo venuto da Israele.

Con il centro-sinistra non cambia la strategia di attacco antiproletario della borghesia. Attraverso l'inchiesta sulla «Rosa dei Venti» Rumor tenta di ridimensionare la concorrenza

del fascismo in camicia nera che, voluto e alimentato dalla DC, minaccia di insidiare il primato del partito di regime e che, sulla spinta della crisi, si salda sempre più agli interessi USA per una soluzione apertamente golpista della questione italiana. Ma è l'uso stesso che lo stato ha fatto e fa dello squadristo a fornire ai fascisti le armi del ricatto. Quando i dossier cominciano a recitare le complicità nelle forze armate, nella polizia, nell'apparato burocratico dello stato, nel padronato pubblico e privato, le inchieste rientrano.

PERVERSIONE DI TENDENZA

6 giugno: all'insegna dell'inversione di tendenza «si apre a Roma il congresso della Democrazia Cristiana. Andreotti è ormai un cadavere ambulante: dopo la lotta dei metalmeccanici, sono i suoi stessi compagni di partito a rendersi conto che un governo non può reggersi solo a colpi di stragi. A raccogliere l'eredità del regime sarà Fanfani; il grande sconfitto delle elezioni presidenziali del '71 che apriranno la strada all'operazione Andreotti.

Nelle sue mani Rumor, futuro presidente del centro-sinistra, non è che un ostaggio, come era un ostaggio, in qualità di ministro di polizia, nel governo precedente.

Al cospetto di una platea di delegati che si scatenano in applausi frenetici soltanto di fronte alle battute del più bieco anticomunismo; con la benedizione di Frèl, che proprio in questi giorni matura la decisione del golpe, il congresso ratifica il «cambio della guardia» in casa DC: For-



lanzi si dimette da segretario del partito in apertura del congresso; Andreotti si dimetterà 6 giorni dopo da presidente del consiglio. Fanfani ha «messo d'accordo» tutti. Il congresso non registra altro.

L'inversione di tendenza «avviene fuori dall'aula dove è raccolta la DC; nell'opposizione diversa» pro-

messa dal PCI; nella tregua garantita dai sindacati. In questi stessi giorni si svolgono i congressi delle confederazioni sindacali, della FIM, l'assemblea nazionale del quadri Fiom; è una corsa generale all'allineamento con le posizioni del governo: al primo posto la tregua, la ripresa produttiva, il «nuovo modello di sviluppo»; le riforme, la piena utilizzazione degli impianti con la sua appendice del 6x6. All'ultimo posto i bisogni operai, in un coro generale di voci che mettono in guardia contro il «corporativismo» della lotta salariale.

Tutti d'accordo su una celebre frase di Lama, ripetuta fino alla nausea: «Se la crescita incontrollata dei prezzi dovesse continuare, il sindacato non potrebbe sottrarsi al dovere di portare avanti una politica di aumenti salariali anche generalizzati». L'inversione di tendenza è una truffa; i suoi artefici, dei truffatori.

Truffati i pensionati

13 ottobre: alle 5 di mattina, in punta dei piedi e con le scarpe in mano, governo e sindacati firmano l'accordo sul «redditi deboli»: pensioni, assegni familiari, indennità di disoccupazione.

La vertenza sui «redditi deboli» era stata imposta fin dalla primavera precedente col preciso scopo di scaricare sul governo, e fuori delle fabbriche l'ondata montante delle richieste salariali, in modo da non danneggiare i padroni e la loro «ripresa

produttiva» realizzata a suon di inflazione, di straordinari, di lavoro a domicilio, di intensificazione, in tutti i modi, dello sfruttamento.

Nella trattativa per la formazione del centro-sinistra, la vertenza sui redditi deboli, era diventata il «pegno» della «inversione» di tendenza. Tregua salariale in fabbrica in cambio di poche migliaia di lire ai proletari vecchi o disoccupati; questi erano i termini del «patto sociale» tra governo e sindacati.

Il governo non sta ai patti lo stesso: prima La Malfa «blocca» la spesa pubblica, dopo un ultimo, sostanzioso regalo a generali e poliziotti; poi l'aumento delle pensioni viene ulteriormente contrattato con un enorme regalo ai petrolieri e un nuovo aumento delle tasse sulla benzina: alla fine, senza un'ora di sciopero, il governo concederà una beffa: non più di 5.000 lire in più ai pensionati che ricevono i minimi, niente per gli altri perché l'agganciamento delle pensioni al salario viene rimandato; 400 lire al giorno in più per i disoccupati, ma solo quelli che già ne avevano diritto prima, mentre decine di migliaia di studenti condannati alla disoccupazione, e di proletari privati del loro lavoro, dall'uso capitalistico del colera, sono in lotta per il salario garantito; poche migliaia di lire per gli assegni familiari, mentre, in sordina, il governo ha sgravato i padroni di 250 miliardi di contributi. Ma non è finita: la legge che doveva mettere l'accordo in pratica non è ancora stata presentata in parlamento. La vertenza sulle pensioni è il simbolo dell'attuale linea sindacale; non tregua ma capitolazione totale.



Bandiere rosse sulle carceri

Venerdì 27 luglio, nel pomeriggio, i detenuti di Regina Coeli escono dalle celle, si riuniscono nei bracci e riescono in larga parte a salire sui tetti. Durante le 24 ore della rivolta, malgrado l'enorme schieramento delle forze di polizia e la deportazione finale è chiaro che la vittoria politica è interamente dei detenuti. Poliziotti e mitra, forse li avrebbero sconfitti, sarebbero arrivate le ore dei pestaggi, dei letti di contenzione, dell'isolamento. «Quelli che faranno giustizia saranno gli operai; con noi l'avrete vinta, forse, con loro no», gridano i detenuti.

Mai come in quelle ore è stato chiaro che i detenuti che stanno distruggendo fisicamente e politicamente il sistema carcerario, si muovono da una conquista che nessuna repressione può toccare: «l'unica vera libertà ci può venire dalla vittoria della classe operaia, dalla sua liberazione». A questa



consapevolezza si aggiunge la chiarezza sulla propria condizione di detenuti: la disoccupazione, lo sfruttamento, la terribile insicurezza di chi in una grande città è costretto a vivere di lavori saltuari, la recidiva, marchio che la società imprime a chi è stato dentro condannandolo praticamente a tornarci.

Dalla lotta delle Nuove di Torino ad aprile, fino a Regina Coeli, a luglio, il movimento si allarga in modo impressionante

e in questi mesi su tutte le carceri quasi ogni giorno sventolano le bandiere rosse.

E' questa forza che ha permesso ai detenuti di uscire vittoriosi dal processo di Pescara, che doveva sancire la punizione esemplare contro chi osa lottare in carcere, che invece i detenuti hanno saputo trasformare in un atto di accusa contro i codici fascisti e la giustizia di classe costringendo il tribunale ad assolverli.

e di Bari lottano contro la irresponsabilità criminale del potere per imporre la difesa della loro salute: a guidare questa mobilitazione sono gli operai delle fabbriche che impongono la vaccinazione per tutti, mentre le donne dei quartieri proletari costringono il comune a disinfettare le strade ostruite dalle barricate.

I morti sono diverse decine: vecchi e bambini proletari.

I padroni usano anche il colera per i loro programmi: con la scusa delle cozze dispiegano un violento attacco contro tutti quei proletari che vivono di un lavoro precario, per una ristrutturazione delle città che dia nuovo spazio alle speculazioni.

CONTRO LA TREGUA, SCIOPERO GENERALE

19 novembre: si apre la trattativa per la vertenza Fiat. Per i sindacati è la grande occasione per mettere in pratica la loro linea sul «nuovo modello di sviluppo». Nella piattaforma, imposta agli operai nonostante il voto contrario delle assemblee, gli aumenti salariali, ridicoli e scaglionati, sono relegati all'ultimo posto, in cambio di «nuovi» investimenti al Sud, peraltro già previsti nei programmi di espansione della Fiat. Per Agnelli, che interviene direttamente — per la prima volta — al tavolo della trattativa, è l'occasione per tracciare le linee di un'alleanza corporativa tra sindacati e padroni, stipulata sulla pelle degli operai in nome dello sviluppo. La crisi energetica, che oltre a uno spaventoso aumento dei prezzi, solo alla Fiat minaccia una riduzione dell'occupazione 5 volte maggiore a quella che dovrebbe essere creata dai nuovi investimenti, si incarica di mostrare la differenza tra l'interesse di Agnelli alla tregua e quello dei sindacati ai nuovi investimenti. Il 4 dicembre il primo sciopero alla Fiat, nonostante le enormi difficoltà in cui si svolge (che si riflettono sui dati della partecipazione), apre le possibilità di un rovesciamento della situazione.

ne, rimettendo l'iniziativa nelle mani degli operai. Una tendenza che verrà confermata nella spinta di base per arrivare allo sciopero generale il 12 dicembre. Svanisce qualsiasi interesse per la piattaforma sindacale, mentre si fa avanti la richiesta operaia di uno sciopero generale contro il carovita, contro le misure «energetiche», per il

salario. Alla Fiat come in tutte le altre fabbriche, a Torino come a Milano, come in tutta Italia, attraverso la parola d'ordine dell'apertura o della riapertura contemporanea di tutte le vertenze passa la strada per arrivare, dopo la chiusura forzosa delle fabbriche imposta a fine anno, alla lotta generale per il salario.



ANCHE IL COLERA

Agosto: diranno che sono le cozze. Un'epidemia di colera si abbatte su Napoli, Bari e altri centri dell'Italia meridionale. Ma le cozze non c'entrano, è il risultato del modo di vivere e di morire che la borghesia ha imposto al proletariato del sud.

Mentre i padroni democristiani scappano dalle città dove le «strutture sanitarie» si sciolgono di fronte all'epidemia, i proletari di Napoli



IL PARTITO SOCIALISTA CILENO TRA MASSIMALISMO E RIFORMISMO

L'appello del segretario del Partito Socialista del Cile, Carlos Altamirano, pubblicato la scorsa settimana dalla stampa italiana, merita un esame e una discussione più approfondita di quanto non sia sino ad ora avvenuto, e questo per almeno due buone ragioni:

1) perché è la prima volta, a quasi 4 mesi dal colpo di stato, che il partito socialista cileno prende posizione, attraverso il suo segretario generale, sui compiti e sulle prospettive della resistenza;

2) perché i giudizi contenuti nell'appello, anche se solo implicitamente, suonano come una autocritica e una sconfessione della linea seguita dal partito socialista durante i tre anni di Unità Popolare e in particolare delle posizioni di volta in volta assunte dallo stesso Altamirano.

Vediamo con ordine ciascuno di questi aspetti.

Il fatto che una presa di posizione del partito socialista, la forza che godeva del più ampio consenso popolare in Cile, non solo in termini elettorali, giunga con tanto ritardo, non è da adddebitarsi esclusivamente alle difficili condizioni imposte dalla clandestinità. E' piuttosto un sintomo, confermato da molti altri, della situazione in cui il partito si è venuto a trovare all'indomani del colpo di stato.

Il partito socialista è senza dubbio la forza che più di ogni altra è stata colpita dalla repressione militare, non solo per la gravità delle perdite subite, ma soprattutto nel senso che la sua capacità di direzione è stata più duramente compromessa.

Il gruppo dirigente del Partito Socialista è quello che si è trovato più scoperto di fronte alla repressione, più impreparato rispetto alla necessità del passaggio alla clandestinità, e quindi più indebolito nella propria capacità di conservare un rapporto organizzato con la propria base militante, di orientare e dirigere i propri quadri, di recuperare l'organizzazione al nuovo terreno della lotta illegale.

La stessa salvezza dei massimi dirigenti socialisti è stata possibile non tanto grazie alla solidità della propria organizzazione, quanto per la preparazione e la capacità di resistenza di altre organizzazioni della sinistra, quali il MIR e il PCCCh.

Perché il partito più prestigioso e più grande della sinistra cilena, il partito di Allende e di Altamirano, ha rivelato di fronte alla prova di forza imposta dal nemico di classe la maggiore fragilità e debolezza sul piano organizzativo?

Noi crediamo che questo, che è un fatto incontrovertibile, sia anche uno dei problemi più importanti posti alla riflessione politica e teorica sulla esperienza cilena, nella quale il Partito Socialista ha svolto un ruolo di primo piano, per molti versi decisivo.

Per questo è necessario accompagnare il sostegno e la solidarietà militante verso tutte le forze che lottano in Cile contro il fascismo, alla analisi e alla critica delle posizioni e del ruolo che ciascuna di esse ha avuto nel passato ed ha oggi, nelle nuove condizioni imposte dalla dittatura militare.

Sappiamo che i fatti organizzativi sono strettamente legati alla linea politica, ed è quindi nella linea politica seguita dal PS che vanno individuate le ragioni della fragilità rivelata di fronte al colpo di stato. I compagni del MIR definivano que-

sta linea come una linea di « claudicación », una linea incerta e zoppa, che procede a zig-zag.

I dirigenti del PCCCh dal canto loro hanno sempre rimproverato al PS una posizione di irresponsabile massimalismo.

Entrambe queste critiche, che pure muovevano da sponde opposte, coglievano nel segno. Massimalismo e « claudicación » verbalismo rivoluzionario e disposizione al compromesso, sono sempre state le due anime del socialismo cileno, i due poli apparentemente opposti, in realtà integrati l'uno nell'altro, tra i quali ha sempre oscillato la politica del partito, con la prevalenza dell'uno o dell'altro aspetto a seconda dei momenti e delle situazioni, ma sempre in ragione di fattori esterni.

Un partito nel quale potevano convivere non solo personalità molto diverse tra loro (il che sarebbe un segno di vitalità), ma uomini che rappresentavano idee, proposte, programmi divergenti e spesso opposti tra loro.

Nel corso dell'esperienza di Unità Popolare, con l'inasprirsi dello scontro di classe e sull'onda della radicalizzazione spontanea delle masse, sono le posizioni massimaliste a prendere il sopravvento.

L'autonomia proletaria, mentre pone le premesse e l'esigenza della direzione rivoluzionaria, dà spazio al massimalismo all'interno delle organizzazioni riformiste. La sinistra socialista è quella che esprime il legame più vasto, ma anche più immediato, col movimento di massa. La radicalità del movimento alimenta il radicalismo socialista. Un radicalismo che nell'azione di governo si esprime nella « forzatura » del programma, nella denuncia degli schemi economicisti che pretendono di subordinare lo sviluppo dell'iniziativa delle masse allo svolgimento ordinato e « per tappe » del processo. Ma mai questo richiamo al movimento, alla dinamica propria dello scontro di classe, diventa per i socialisti la base per un impianto strategico autonomo. La sinistra socialista funziona piuttosto come un gruppo di pressione che come una forza organizzata e disciplinata.

Non vi è dubbio che esiste un rapporto preciso tra la forza e i limiti dell'autonomia proletaria, così come si esprime nelle lotte e negli organismi di Potere Popolare, e l'ambiguità di espressione politica che i socialisti se offrono.

Il « rivoluzionarismo » impersonato da Altamirano è il riflesso immediato della crescita del movimento, al quale non sa però offrire una direzione e una prospettiva che vadano al di là dei limiti interni a Unità Popolare, della fase necessariamente transitoria che UP e il suo programma rappresentano. Non a caso, nelle battaglie coerentemente riformiste del PCCCh contro le « deviazioni del programma », l'attacco agli errori di « massimalismo » dei socialisti viene sempre associato alla necessità di « eliminare l'indisciplina sociale » (v. rapporto di Corvalán al Comitato Centrale del PCC dell'aprile '73).

Ma una volta che sono improvvisamente cambiate, col colpo di stato militare, le condizioni che avevano permesso al movimento di massa di manifestarsi in quella forma, svanisce altrettanto rapidamente la sua immagine riflessa nel partito socialista, e la effimera egemonia della sinistra socialista sulle altre forze di Unità Popolare.

Lo sbandamento, il frazionamento della massa dei militanti socialisti dopo il colpo di stato sono almeno in parte il risultato della crisi politica che investì la direzione del partito. I militanti del Partito Socialista, la sua base operaia e proletaria, sono forse quelli che si sono battuti con più eroismo contro le truppe di Pinochet. Ma in moltissimi casi si sono trovati privi di collegamenti e di direttive, hanno lottato dando vita a gruppi e formazioni locali e, per quel poco che si sa, la situazione continua ad essere questa.

Una situazione che certamente favorisce il pericolo di dispersione e di frantumazione della capacità di lotta di cui le masse hanno già dato segno in questi primi mesi di dittatura fascista, che può portare ad errori di avventurismo, che impone comunque un prezzo troppo elevato alle masse.

Quando Altamirano richiama la necessità di una lotta di « masse unite e organizzate », e della « ferrea unità » tra i partiti e le forze che dovranno formare la nuova direzione della resistenza cilena, ha certamente presente questa situazione e questi pericoli.

In questo senso l'appello di Altamirano pare rivolgersi soprattutto agli stessi militanti socialisti. Ma proprio per questa ragione, da esso risalta piuttosto la debolezza, la impotenza ad esprimere un proprio progetto e una propria capacità di direzione e di iniziativa, così che ancora una volta la posizione socialista, in una situazione che non concede più alcun margine fittizio di autonomia, appare una posizione politicamente e organicamente subalterna.

L'unità « ferrea » a cui si fa appello, appare di nuovo piuttosto come un

cedimento o un'ancora a cui aggrapparsi, che come una conquista. La stessa elencazione dei « compiti urgenti » è tanto più generica, in quanto questi compiti appaiono sganciati da ogni indicazione di prospettiva sulla via da percorrere, sugli obiettivi da raggiungere.

Complessivamente, l'appello di Altamirano sembra piuttosto ispirato dalle esigenze e dalle posizioni dei rappresentanti del PCCCh che si trovano all'estero, che dalle condizioni in cui si muovono le forze antifasciste che lottano all'interno del paese.

E non è un caso che il documento del segretario del partito socialista cileno sia stato immediatamente utilizzato dai revisionisti per un forsennato attacco, esemplificato in Italia dall'articolo di Giancarlo Pajetta sull'Unità di domenica scorsa, alle posizioni espresse dalla sinistra rivoluzionaria sul Cile.

Secondo Pajetta, queste posizioni hanno un unico scopo: « tirare sul partito comunista italiano, isolare, là, quello cileno... ». « L'importante era beffeggiare Teitelboim perché era un comunista cileno ». Questi sono gli argomenti in uso presso i revisionisti. Noi non sappiamo chi mai abbia beffeggiato Teitelboim: per parte nostra ci siamo limitati a rilevare che il giorno prima del colpo di stato, Teitelboim preannunciava, sulle colonne dell'Unità, un successo del dialogo con la DC, l'emarginazione delle frange reazionarie e un rapido superamento della crisi. Trope volte il « prudente realismo » di cui parla Pajetta si è rivelato come il peggiore avventurismo, il più illusorio e criminoso distacco dalla realtà. Le illusioni le colpivano e le alimentano i dirigenti, ma le pagano soprattutto le masse.

Una conferenza stampa dell'ETA sull'attentato a Carrero Blanco

Nel corso di una conferenza stampa svoltasi ieri sera a Bordeaux, in Francia, quattro militanti dell'ETA hanno spiegato il modo in cui l'attentato contro Carrero Blanco è stato preparato: con il volto coperto da un cappuccio, in una stanza di una casa dove erano stati condotti — bendati — una ventina di giornalisti francesi, tedeschi e inglesi, i compagni dell'ETA hanno dichiarato innanzitutto che loro prima intenzione sarebbe stata quella di rapire il primo ministro spagnolo, ma che poi tale proposito è stato abbandonato per le difficoltà di compiere l'impresa senza pericolo. Il 28 novembre — hanno detto — sono stati iniziati i lavori di scavo della galleria che partiva dall'abitazione in cui si trovavano sotto veste di « scultori »; un tunnel di otto metri in tutto con una terminazione a « T », di un diametro di circa 40 centimetri alla fine del quale uno di loro, il più mingherlino è riuscito a sistemare la carica di dinamite che ha fatto saltare il primo ministro fascista.

Successivamente il comando ha agito all'esterno: facendosi passare per operai addetti alla manutenzione delle linee elettriche i quattro hanno fatto correre il filo di collegamento con il detonatore all'esterno delle facciate delle case fino al primo incrocio, ad una cinquantina di metri di distanza, nel punto in cui era stato deciso di mettersi per azione il congegno. Effettuato l'attentato (il comando ha badato bene di far passare l'automobile esattamente sopra la dinamite, posteggiando una macchina in doppia fila lungo la strada), i quattro sono fuggiti a bordo di un'auto e quindi sono sconfinati in Portogallo, da dove — con un battello che li aspettava in un punto deserto della costa atlantica — sono salpati alla volta della Francia; qui sono giunti, a Nantes, il 23 dicembre.

A proposito della data dell'attentato, il 20 dicembre, il giorno dell'inizio del processo contro Camacho, i

quattro hanno dichiarato che si è trattato di una pura « coincidenza », e che l'attentato non aveva alcuna relazione con il processo di Madrid. Contemporaneamente, sempre a Bordeaux, è stato emesso un comunicato clandestino dell'ETA nel quale si afferma che il « governo spagnolo cerca di ottenere l'estradizione di parecchi profughi baschi accusandoli di responsabilità nell'attentato contro Carrero Blanco; viene inoltre smentita l'esistenza di « basi in qualche parte del territorio francese » — « una immaginazione del potere dittatoriale spagnolo » per « spingere il governo francese a compiere rappresaglie contro i profughi politici baschi »; infine viene nuovamente ribadita l'estraneità all'attentato dei profughi indicati dalla polizia franchista come « colpevoli ».

VIETNAM Van Thieu ribadisce: no alle elezioni, sì alla guerra

A quasi un anno dalla firma degli accordi di Parigi, a nove giorni dall'ultimo incontro Le Duc Tho-Kissinger, il dittatore di Saigon Van Thieu continua ad opporsi all'attuazione di uno dei punti fondamentali, lo svolgimento di libere elezioni generali nel Vietnam del sud. « Io dichiaro — ha detto oggi il fantoccio in uno stile oratorio tipicamente fascista — che non vi saranno elezioni generali. Sono sicuro — ha aggiunto — che non siamo alla soglia della pace... e che il problema vietnamita non troverà una soluzione mediante negoziati diretti con il Fronte di Liberazione Nazionale ».

GRECIA: tornano a riempirsi i lager

Tornano a riempirsi i campi di concentramento greci: 30 « comunisti » sono stati deportati stamane all'isola di Yaros, nelle Cicladi. Altri 20 verranno imbarcati nei prossimi giorni. Il lager di Yaros che aveva già « ospitato » subito dopo il colpo di stato del 1967 oltre tre mila antifascisti, era stato evacuato nel 1969 in seguito alla campagna condotta in tutto il mondo contro la dittatura, su richiesta del Comitato Internazionale della Croce Rossa.

Acqui: LA LOTTA DEGLI OPERAI DELLA NIVA

Alla Niva di Acqui (Asti), vetreria molto vecchia e mai rinnovata, in cui lavorano 400 operai, le condizioni dell'ambiente di lavoro sono impossibili: rumori assordanti, vibrazioni dei pavimenti, polvere dappertutto, tetti da cui piove ovunque, cessi marci che perdono urina sui reparti sottostanti, pericoli di radiazioni di radio e cobalto, alto calore sui forni e al tempo stesso forti correnti d'aria. Gravissime le conseguenze che da decenni gli operai subiscono: tumori, leucemia, silicosi, sordità, gastriti, malattie della pelle.

Da anni gli operai fanno continue richieste a cui il padrone ha sempre risposto picche, da quattro mesi si sciopera per il contratto nazionale del vetro, e al tempo stesso per cambiare l'ambiente di lavoro. La lotta in questi giorni è giunta a un punto decisivo. Come risposta alle ripetute minacce di serrata padronale, gli operai presidiano dal 20 dicembre piazza Italia con una tenda, ove si chiede la solidarietà attiva degli altri consigli di fabbrica, degli studenti e dei contadini, e dove sono partite varie iniziative di lotta per coinvolgere tutta la città.

Il primo obiettivo è ora quello della mobilitazione delle altre fabbriche per aprire una lotta zonale che porti alla creazione dell'unità di base ad Acqui, come strumento gestito direttamente dagli operai; lotta zonale che apra anche col comune (di sinistra) una vertenza su alcuni precisi problemi della grave crisi della economia acquese, una delle zone di sottosviluppo del Piemonte, come la smobilitazione delle fabbriche, l'uso pubblico delle terme, l'aumento dei prezzi, la crisi agricola.

Da questa lotta dovrebbe formarsi il consiglio di zona, non come somma delle categorie e delle confederazioni, ma come espressione delle forze operaie, contadine e studentesche più attive, unità che è già emersa in questo periodo.

MILANO: sospesi 123 operai alla Laben

MILANO, 29 dicembre

Alla vigilia di Natale la Montedison ha sospeso 123 operai della Laben, piccola azienda del gruppo, in lotta da tempo contro la ristrutturazione.

La Laben è una fabbrica metalmeccanica del settore elettronico che occupa circa 400 lavoratori. Questo gravissimo provvedimento del padrone Montedison prelude a un più vasto piano di ristrutturazione che, se portato a termine, comporterà lo smembramento della fabbrica. Infatti il progetto Montedison prevede il trasferimento per 170 operai in qualche altra fabbrica del gruppo e la chiusura di due reparti decisivi legati alla produzione dei calcolatori e della strumentazione industriale. L'alta degli operai della Laben, articolati in forme dure di lotta nei mesi scorsi, aveva coinvolto anche il consiglio comunale di zona al termine di un'assemblea popolare convocata appunto sulla ristrutturazione.

Un bilancio degli spettacoli per il Cile

Con i quattro spettacoli in Sardegna del 18, 19, 20 e 21 a Lanusei, Iglesias, Nuoro e Sassari i Circoli Ottobre, continuando la mobilitazione per il Cile con altri strumenti, chiudono la serie di spettacoli per la raccolta di fondi per il Mir e la Resistenza cilena. Un giudizio politico e un resoconto finanziario sull'andamento di questi spettacoli viene affrontato in maniera dettagliata sul n. 2 del Bollettino dei circoli che uscirà nei prossimi giorni. Quello che ci preme qui dire è che massiccia è stata la presenza dei compagni e dei proletari che a decine e decine di migliaia hanno complessivamente presenziato a questi spettacoli con una adesione politica entusiasmante. Compito dei Circoli è stato tra l'altro quello non facile di portare

lo spettacolo anche tra quei... ogni, come al sud, spesso taglia... ri per motivi di costi dalle norme... programmazioni. Ovunque i compagni militanti hanno fatto l'impossibile per la miglior riuscita della serie... anche laddove, come a Catania... mamente a Sassari, ostacoli e... taggi polizieschi protrattisi fino... che ore prima dello spettacolo ha... no reso oggettivamente ardua la sua... preparazione. Non possiamo infine dimenticare di dire che tutti coloro che hanno preso parte a questi spettacoli (attori, musicisti, cantanti) hanno fatto sempre senza pretendere alcun compenso, chiarendo che la loro adesione è stata, sempre, adesione politica ai motivi e all'impostazione della serata.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/12 - 31/12		LIRE	
	Lire		Lire
Sede di Roma:		Federica	5.000
Sez. Tiburtina		Sede di Milano:	
Raccolti in sede	20.000	Rag. Luigi Marsi	2.000
Giancarlo operaio SI-STEEL	30.000	Impiegati Alcan	3.000
Compagna Daniela	30.000	Sezione Rho	11.000
Compagno Peppe vi-naio	5.000	Sede di Viareggio	74.000
Un compagno	15.000	Due neo-sposi	6.000
Una compagna	15.000	Raccolti in sede	3.000
Compagna Valeria	10.000	Enrico studente nautico	1.000
Sede di Alessandria	69.500	Contributi individuali:	
Nuccio	5.000	B.S. - Roma	20.000
Lucia	5.000	Gino il postino - S. Giovanni a Teduccio	1.000
Anna e Vito	20.000		
Salvatore compagno delegato	2.500	Totale	898.500
Bertolino insegnante	3.000	Totale precedente	19.907.720
Roberto	1.000		
F.S. Franco	1.000	Totale complessivo	20.806.220
Eugenio	10.000		
Guastavigna insegnante	2.500	DECIMO ELENCO TREDICESIMA	
Un compagno	1.000	Sede di Roma:	
Natta compagno medico	5.000	Un compagno	60.000
I compagni di Solero	9.500	Enrico della spedizione del giornale	5.000
Repetto compagno studente	3.000	Sede di Alessandria:	
Federico	5.000	Eugenio	35.000
Maurizio compagno delegato	7.000	Lucia	5.000
Sede di Bergamo	65.500	Sede di Bergamo:	
Giancarlo	35.000	Emilio e Oscar	40.000
A.P.	35.000	Beppe	90.000
Dai compagni di Bussoletto:		F.S.	50.000
Tre operai ed un insegnante	14.000	Sede di Forlì:	
Sede di Forlì	33.500	Michele	20.000
Sede di Brescia:		Gianfranco	25.000
Raccolti tra i compagni ed i proletari di Provaglio d'Iseo	37.000	Paride	30.000
Sede di Imola	31.000	Katia	23.000
Sede di Siena	100.000	Mario	14.000
Sede di Firenze	122.000	Edoardo	12.000
Raccolti in sede	10.500	Alberto	15.000
Liceo Galileo	5.000	Sede di Viareggio:	
Franco	5.000	Mirella	10.000
Pasquale	4.000	Sede di Milano:	
		Pino	50.000
		Totale	484.000
		Totale precedente	7.398.000
		Totale complessivo	7.882.000

ARMI AL MIR CILENO!

ROMA: compagni IRI (ottavo versamento) 218.000; Collettivo politico 14° ITIS 1.500.

TERAMO: raccolte dai compagni 21.000.

VERONA: Lorenza 2.000; Paola 1.500; Marianna 1.000.

ZOGLIO (BG): Collettivo «K. Marx» 70.000.

CASTELFRANCO (PI): raccolte dai compagni alla manifestazione a fian-

co della resistenza cilena 32.500.

NAPOLI: un compagno 10.000.

BRESCIA: compagni 1.500.

PIETRASANTA (LU): compagni del CRO di Porta a Lucca 11.000; gruppo di compagni di Pontestrate 7.000; raccolte alla mostra antitemperalista 5 mila.

ALESSANDRIA: compagno FS 5 mila; studente Acqui 2.000; Franco FS 2.000; Quatrocchio 1.500; Beppe mille; Franco Castelli 1.000; Romano Bisio 1.000; Giorgio 1.000; compagna 500; compagni del PCI di Rimini 3 mila; compagno anarchico 1.000; Liceo Scientifico «G. Galilei» (secondo versamento) 4.100; Simonelli 10 mila.

VARESE: raccolte al Liceo Classico dal Movimento Studentesco 46 mila.

SAVONA: raccolte tra le reclute di Albenga 6.000.

Totale L. 467.100

Totale precedente L. 87.878.705

Totale complessivo L. 88.345.805

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.